

**ELOGIO DELLA DIFFIDENZA
(GIOVANI E POLITICA)**

ANTONIO MARIA BAGGIO

Inoltre – e questo è forse il punto più importante – sotto il sinistro bagliore della guerra che li avvolge, nel cocente ardore della fornace in cui sono imprigionati, i popoli si sono come risvegliati da un lungo torpore. Essi hanno preso di fronte allo Stato, di fronte ai governanti, un contegno nuovo, interrogativo, critico, diffidente. Edotti da un'amara esperienza, si oppongono con maggior impeto ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile e intangibile, e richieggono un sistema di governo, che sia più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini. Queste moltitudini, irrequiete, travolte dalla guerra fin negli strati più profondi, sono oggi invase dalla persuasione – dapprima, forse, vaga e confusa, ma ormai incoercibile – che, se non fosse mancata la possibilità di sindacare e di correggere l'attività dei poteri pubblici, il mondo non sarebbe stato trascinato nel turbine disastroso della guerra e che affine di evitare per l'avvenire il ripetersi di una simile catastrofe, occorre creare nel popolo stesso efficaci garanzie.

In tale disposizione degli animi, vi è forse da meravigliarsi se la tendenza democratica investe i popoli e ottiene largamente il suffragio e il consenso di coloro che aspirano a collaborare più efficacemente ai destini degli individui e della società?

Pio XII, Radiomessaggio per il Natale 1944¹

¹ Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII ai popoli del mondo intero, domenica, 24 dicembre 1944, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, VI, *Quinto anno di Pontificato, 2 marzo 1944 - 1° marzo 1945*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1945, pp. 235-251. Questo testo, e tutti gli altri testi di Pontefici citati nel presente articolo, sono reperibili nel sito web della Santa Sede: www.vatican.va.

1. GLI ANALFABETI DELLA DEMOCRAZIA

Può destare sorpresa un “elogio della diffidenza”, perché sembra stridere con alcune delle parole-chiave che questa Rivista ha sempre cercato di approfondire e delle quali anzi, si può dire, ha accompagnato la nascita nel contesto del dibattito culturale contemporaneo. Mi riferisco alle grandi idee della fiducia e della gratuità, all’atteggiamento di apertura che porta a dare credito a ciò che l’altro ci racconta. “Diffidenza” è invece, per sua natura, legata al “dubbio”, al “sospetto”; termini, tutti e tre, che sembrano introdurre una distanza, se non una spaccatura o un conflitto, nelle relazioni tra persone.

1.1. *Politica, guerra, mercati*

Eppure Pio XII, nel passo posto in esergo, parla della diffidenza come di un atteggiamento frutto di intelligenza critica, di risveglio insieme morale e politico nei popoli straziati dalla seconda guerra mondiale. Le parole del Papa sono tratte da un testo di grande importanza storica: quel *Radiomessaggio per il Natale 1944*, “sesto Natale di guerra”, com’egli scrive, dando l’idea della lunga attesa delle famiglie, radunate nei rifugi, in cucina o nella stalla, con in tavola poco o niente, nell’aspettare impotente che la bufera finisse e che i figli – i fratelli, i padri, i mariti – tornassero dal fronte. Sembra un quadro lontano, ma solo in apparenza. In molti Paesi oggi non si vive certo la tragedia di un conflitto armato (che è invece presente in molti altri), ma grazie alla crisi di sistema che stiamo attraversando (e fra poco sarà il suo quarto Natale), anche oggi molte famiglie attendono di uscire dall’incertezza o dalla povertà nella quale sono precipitate d’improvviso; anch’esse attendono e sperano che i figli trovino un lavoro e un posto nel mondo.

Non sono lontane, le parole del Papa, perché oggi percepiamo una *impotenza della politica* che richiama, in un differente contesto, l’impotenza di allora:

- *ieri*, durante la guerra, comandavano le armi, perché la guerra non è, come ancora ripete qualcuno che ha letto sbrigativamente

von Clausewitz, «la continuazione della politica con altri mezzi»: è, invece, l'interruzione della politica, la sua sconfitta; la guerra ha una logica propria che – come sapeva bene von Clausewitz² – non si lascia addomesticare e può riuscire ad imporsi sulla politica, sulle intenzioni di coloro che avevano cominciato la guerra illudendosi di dominarne la forza;

- *oggi*, durante la crisi, comandano i mercati e anch'essi hanno le loro ragioni, come le avevano settant'anni fa le armi; questa estate è crollato un altro tabù: se un'agenzia privata come Standard & Poor's è stata in grado di declassare il *rating* degli Stati Uniti³, in base ad un giudizio negativo sulla stabilità e prevedibilità della politica economica statunitense, dunque, in base ad un giudizio politico più che economico, allora vuol dire che anche i mercati, come la guerra, hanno una logica propria che può imporsi a quella della politica, fino a sostituirla. Assistiamo oggi ad una impotenza della politica anche nel senso che essa appare impari e debole di fronte a forze che sembrano sommergerla come un'onda che, sulla spiaggia, travolga bambino e secchiello.

Questo è un quadro generale, dentro il quale si deve situare la particolarità italiana. È necessario ritornarci⁴, dato il progressivo aggravamento della situazione, per avere la misura della profondità dell'azione di riforma da svolgere. Non cessa la nostra umiliazione internazionale, dove si parla ormai della nostra classe politica solo per schernirla.

Che dire infatti di un governo che, approntando nel corso dell'estate una importante e necessaria manovra economica, rimanda le decisioni fondamentali di due anni, dichiarando al mondo, in tal modo, che non intendeva prendere decisioni che gli potessero nuocere prima delle elezioni? Si è trattato di un atto grave

² K. von Clausewitz, *Della guerra*, I, 3, Mondadori, Milano 1982, pp. 20-22.

³ Cf. il documento ufficiale: *United States of America long-term rating lowered to "AA+" on political risk and rising debt burden; outlook negative*, disponibile nel sito di Standard & Poor's: www.standardandpoors.com

⁴ Proseguendo le riflessioni svolte in due precedenti editoriali: *Sopravviverà l'Italia fino al 2024? Sette tesi per avere un futuro*, in «Nuova Umanità» XXXIII, (2011/1) 193, pp. 1-17; *Un'idea d'Italia*, in «Nuova Umanità» XXXIII (2011/2) 194, pp. 169-184.

di irresponsabilità, in quanto rinuncia a esercitare il mandato a governare ricevuto dal popolo; una decisione che, generando la sfiducia nei confronti del nostro Paese, fa peggiorare tutti i nostri conti economici e, di conseguenza, provoca difficoltà alle nostre industrie e povertà per le famiglie; in questo senso, l'aspetto più rilevante non sta nelle decisioni che il governo ha preso circa la distribuzione dei sacrifici (sulla quale si può sempre discutere), ma nella palese immoralità del sottrarsi al dovere di decidere. In questo contesto, criticare il presidente del Consiglio solo per i suoi costumi sessuali è un esercizio facile, che nulla aggiunge o toglie al comune sentire, a quello che tutti i cittadini dotati di buon senso già sanno per conto loro; mentre la dottrina sociale cristiana impone ai suoi custodi, primi fra tutti i cristiani laici adulti e maturi, a qualunque partito appartengano, di censurare il tradimento del mandato: quel «peccato contro la democrazia» che principalmente interessa in sede politica. Per fortuna, dalla Banca Centrale Europea è venuto successivamente l'invito perentorio a riprendere in mano la questione e ad attuare decisioni più opportune. Ma qui sta l'umiliazione: nel venire comandati dai mercati, o dalle istituzioni comunitarie, o dalle pressioni dei governi di altri Paesi, in assenza del nostro.

E che dire di gran parte dell'opposizione che continua a ripetere ossessivamente che la colpa è di Berlusconi il quale, per questo, se ne deve andare? In tal modo si continua a insistere su un fatto che certamente non è una colpa: l'essere stato liberamente eletto dal popolo. L'attuale presidente del Consiglio se ne andrà se e quando l'opposizione convincerà gli italiani a votarla, cioè quando sarà in grado di proporsi come un'alternativa affidabile. Per onestà devo dire che spesso, all'estero, in occasione di convegni e dibattiti, mi è capitato di incontrare osservatori che mi manifestavano il loro stupore per il fatto che la maggioranza degli italiani continuasse a votare per Silvio Berlusconi; ma non mi è mai successo che qualcuno si stupisse perché la maggioranza degli italiani non votava per l'opposizione. L'apprezzamento degli osservatori, in genere, va alle molte personalità di valore esistenti in un campo o nell'altro della politica italiana, o nelle istituzioni; la sfiducia è diretta invece verso le forze politiche e le loro proposte, capaci di affossare le capacità dei migliori.

Da una parte e dall'altra, come si diceva, bambini col secchiello.

Ecco perché le parole di Pio XII sull'atteggiamento critico e diffidente suonano particolarmente vicine alle orecchie di un popolo che non può neppure più scegliere i propri rappresentanti in Parlamento e che, purtroppo, troppo poco se ne duole, finendo per meritarsi quel che i governanti gli infliggono.

1.2. I due tritici dell'esercizio democratico

Ma che significano le parole del Papa? Apriamo insieme uno strumento ormai dimenticato, il dizionario etimologico, per apprendere di nuovo il significato delle parole che contano: l'Italia infatti sembra essere colpita da un analfabetismo di ritorno che riguarda proprio il non saper più leggere le parole della democrazia.

“Diffidenza” viene dal latino “fidare”, cui si antepone la particella “dis”; non è affatto la rinuncia alla fiducia, ma la sua messa alla prova: “disfidare” significa infatti costringere l'interlocutore a presentare e a spiegare le sue ragioni, cioè a *dare ragione* di ciò che ha fatto o intende fare, a *rendere conto*. La diffidenza è dunque “disfida”, istituzione di un dibattito e di un giudizio nel quale colui che ha ricevuto il potere deve dimostrarsi responsabile (dal latino “respondeo”), che significa alla lettera: capace di rispondere del suo operato. In questo senso, il *Radiomessaggio* sottolinea nei popoli, logicamente, anche l'atteggiamento “interrogativo”.

“Sospetto” viene dal latino “susplicere”, cioè guardare da sotto in su; è espressione esatta del detto popolare: «chi sale la scala mostra le vergogne» (per dirla gentilmente). E in effetti chi assume un ruolo di potere deve dimostrare di essere “pulito” e disposto ad una trasparenza che invade la sua riservatezza e che non è richiesta a tutti; lo sguardo “dal basso”, che può anche diventare spiacevole e irrispettosa invadenza – o addirittura abitudine a guardare ogni cosa cercandovi gli aspetti sordidi, veri o inventati che siano –, è però, nella sua interpretazione retta, una essenziale funzione di controllo, da parte di coloro che hanno eletto, verso coloro che sono stati eletti, cioè scelti e, per questo, innalzati. Il controllo dal basso deve garantire che la funzione pubblica venga esercitata senza interesse privato; che sia, cioè, “gratuita”: non nel

senso che non deve venire pagata, ma nel senso che deve essere svolta nel solo interesse pubblico e, semmai, con perdita – e non guadagno – dell’interesse privato di colui che esercita la funzione pubblica. Ecco perché Aristotele nell’*Etica nicomachea* sottolinea che, per assumere incarichi politici, è necessaria la virtù [civile] e la disponibilità a sacrificare i propri affari⁵. Dopo Aristotele, è ciò che hanno ribadito con i fatti tutti i politici onesti.

“Dubitare” viene dal latino “dubium”, che, a sua volta, viene da “duo”, cioè “due”. Il compito del dubbio è proprio quello di creare una situazione di sospensione nel decidere tra diverse possibilità; il dubbio politico, in democrazia, è essenziale perché fa parte del metodo democratico, il quale richiede che ad ogni proposta o decisione si cerchi di contrapporre qualche altra possibilità. Il dubbio, dunque, è l’espressione razionale del pluralismo sociale e politico. Esso garantisce che non ci sia, da parte dei governati nei confronti dei governanti, una delega acritica, ma che la fiducia venga accordata sulla base di un consenso costruito e provato dal dibattito.

In conclusione, la diffidenza si rivela essere condizione della responsabilità, il sospetto condizione della gratuità, il dubbio condizione della fiducia. Il “trittico” *diffidenza-sospetto-dubbio*, è una grande eredità culturale, costruita attraverso la dialettica filosofica greca, il diritto romano e la tradizione repubblicana, la liberale limitazione dei poteri; è l’altra faccia delle virtù civili impennate sul trittico *fiducia-gratuità-responsabilità*, in quel significato che ai due trittici viene conferito da una corretta dottrina della democrazia; i due trittici si richiamano l’un l’altro, come nel Vangelo il candore delle colombe si deve unire alla furbizia dei serpenti, o come, facendo riferimento al dibattito contrattualista moderno e contemporaneo, il principio della *paura* deve integrarsi con quello della *speranza* nel costruire progetti politici e istituzioni equilibrate.

È questo insieme di “parole della democrazia” che può aprirci il significato di un altro termine importante usato da Pio XII: crisi. Viene dal greco “*krísis*”, che si riferisce al verbo “*kríno*”; questo significa “separo”, nel senso di dividere due cose, due situazioni, due momenti storici, ma anche “decido”, nel senso di scegliere tra

⁵ Aristotele, *Etica nicomachea*, (edizione a cura di C. Mazzarelli, Milano 1996) IX, 6, 1167b.

due vie contrapposte. Questa è la crisi: l'aprirsi di due differenti possibilità di essere e di agire. Essa non è di per sé un male, anche se interrompe la regolarità alla quale eravamo abituati e questo, certamente, crea difficoltà; ma mette in un "crinale" nel quale non si può conservare a lungo l'equilibrio: bisogna scegliere. L'idea di crisi non impone un destino, un risultato prestabilito, ma impone di prendere la decisione, non permette di rimanere immobili nella difesa di interessi privati o parziali che non siano il bene comune. Ecco perché nella crisi si può non solo morire, ma anche rivivere, non solo diminuire, ma anche crescere. Ecco perché l'Italia ce la può fare: purché decida se morire o vivere; il risultato non è già scritto.

2. UNA NUOVA GENERAZIONE DI POLITICI

È chiaro a tutti che la situazione drammatica che viviamo a livello nazionale, europeo, occidentale, richiede un profondo rinnovamento del pensiero e dell'azione politici. In Italia, in particolare, è necessaria una vasta e radicale azione di riforma che richiede alla classe politica una vera assunzione di responsabilità e il ritorno alla capacità di fare politica *veramente*, che sembra, da tempo, smarrita. Perché ciò si realizzi, è urgente liberarsi di una parte rilevante del nostro ceto politico, quella che prospera proprio attraverso tutto ciò che andrebbe estirpato. Se questo salto di qualità non si producesse, potremmo ben presto assistere a forme di aggressività sociale ben più pericolose – ma, già quelle, inquietanti, sempre ingiuste quando coinvolsero le famiglie e devastatrici della convivenza civile – dei lanci di monetine o delle manifestazioni davanti alle case dei politici che vedemmo ai tempi di Tangentopoli.

Sperando che i politici si rendano conto del disprezzo e della rabbia che montano contro di loro nel Paese, prima che qualcuno cominci ad inseguirli tra i vicoli, c'è da segnalare un ulteriore pericolo, grave e attuale. La crisi nella quale stiamo ormai dal 2008, non può certo più essere considerata congiunturale o parziale; al contrario, coinvolge sempre più aspetti strutturali dei nostri sistemi economici e sociali. In questo contesto, diviene più facile che

proposte politiche di tipo violento e fortemente ideologico tornino a fare presa su alcuni settori dell'opinione pubblica, in particolare giovanile. A maggior ragione, dunque, il movimento di riforma civile di cui l'Italia ha bisogno deve avere al proprio centro un grande sforzo di formazione alla politica dei giovani; formazione non solo di studio, ma attraverso la partecipazione e l'esercizio concreto di un impegno.

Lavorare per uscire dalla crisi significa anche inserire consapevolmente in ogni attività sociale e politica un impegno formativo, in modo da costruire dal basso la presenza nella scena pubblica di una nuova generazione.

Due autorevoli riflessioni ci aiutano a comprendere meglio questo tema.

2.1. *Benedetto XVI: la generazione mancante*

La prima viene da Benedetto XVI. Il Papa, con continuità durante il suo pontificato, ha sollecitato l'impegno pubblico dei giovani in tutti gli ambiti della società e, in particolare, in politica. Alcuni aspetti della riflessione del Papa hanno un particolare rilievo.

Anzitutto, il fatto che «la politica è un ambito molto importante dell'esercizio della carità. Essa richiama i cristiani a un forte impegno per la cittadinanza, per la costruzione di una vita buona nelle nazioni, come pure ad una presenza efficace nelle sedi e nei programmi della comunità internazionale»⁶. L'impegno per la cittadinanza, l'esercizio della carità dentro la città, sono per Benedetto XVI una espressione naturale dell'essere cristiani; per questo il suo invito non riguarda pochi cristiani impegnati in politica, ma tutti i laici che vivono la carità nella sua dimensione pubblica in quanto cittadini: «C'è bisogno di politici autenticamente cristiani, ma prima ancora di fedeli laici che siano testimoni di Cristo e del Vangelo nella comunità civile e politica»⁷.

⁶ Benedetto XVI, *Discorso ai giovani in piazza Yenne*, Cagliari, 7 settembre 2008.

⁷ Benedetto XVI, *Discorso alla XXIV Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i laici*, Città del Vaticano, 21 maggio 2011.

Si comprende meglio, così, un secondo aspetto rilevante: Benedetto XVI ha costantemente richiesto l'impegno politico di una intera generazione, come ha ribadito nel corso della visita pastorale ad Aquileia e Venezia: «Da ultimo, raccomando anche a voi, come alle altre Chiese che sono in Italia, l'impegno a suscitare una nuova generazione di uomini e donne capaci di assumersi responsabilità dirette nei vari ambiti del sociale, in modo particolare in quello politico»⁸.

Il frequente richiamo alla necessità di una nuova generazione – rivolto anche, in più occasioni, specificamente all'Italia – rende manifesto che il Papa avverte la mancanza di tale generazione e chiede che a questo si ponga riparo. Come fare? Proviamo a guardare all'esperienza passata. In effetti, quali esempi di “generazioni” abbiamo avuto, in Italia, che siano state capaci di imprimere il loro carattere nella vita pubblica del Paese? Generazioni che si siano imposte come “classe dirigente”, non tanto nel senso di avere detenuto un potere politico, ma in quello di avere comunicato un orientamento alla loro epoca?

Certamente, possiamo menzionare la generazione di cattolici che, dopo l'Unità d'Italia, impossibilitata dal “non expedit” di Pio IX a partecipare alla politica a livello parlamentare, si dedicò ad una estesa ed efficace attività di “costruzione del sociale”, promuovendo l'emancipazione delle campagne attraverso, ad esempio, le cattedre ambulanti di agricoltura, le casse rurali, le cooperative; e con la organizzazione delle unioni professionali e dei sindacati dell'industria (in genere in competizione con i socialisti e gli anarchici); una generazione, dunque, che cominciò a costruire l'Italia, cercando di includere nella vita civile le masse che erano rimaste estranee all'unificazione politica.

Un altro esempio di generazione che si fece classe dirigente fu quella democristiana, che assunse su di sé (ancora una volta, in competizione ed antagonismo, ma dagli effetti, alla fine, costruttivi, con le forze socialiste e comuniste) i compiti di ricostruire il Paese, dotarlo di istituzioni democratiche, portare i cattolici all'impegno politico.

⁸ Benedetto XVI, *Discorso nella Basilica di Aquileia*, 7 maggio 2011.

Ma queste generazioni non sorsero come funghi, senza padre né madre; pensiamo alla generazione che uscì dal secondo dopoguerra; coloro che si assunsero le responsabilità politiche appartenevano in realtà a due generazioni, quella di Sturzo, De Gasperi, Giordani, nati nell'Ottocento; e quella di Moro, Fanfani, Dossetti che diventarono adulti sotto il fascismo. Tutte e due insieme avevano alle spalle le lotte successive alla prima guerra mondiale, legate all'occupazione delle fabbriche e delle terre, l'oppressione del ventennio fascista, la Resistenza; avevano passato la prova, temprandosi attraverso le difficoltà, sulla base di una spiritualità cristiana che divenne, in loro, cultura civile e politica.

Qual è invece la condizione giovanile odierna e su quali basi si potrebbe far maturare una nuova generazione politica?

Analizzando la condizione giovanile, Benedetto XVI ha in effetti sottolineato le difficoltà che si oppongono a questo tipo di impegno generazionale. Ai giovani fidanzati incontrati ad Ancona, ad esempio, egli ha detto: «Soprattutto la difficoltà di trovare un lavoro stabile stende un velo di incertezza sull'avvenire. Questa condizione contribuisce a rimandare l'assunzione di decisioni definitive, e incide in modo negativo sulla crescita della società, che non riesce a valorizzare appieno la ricchezza di energie, di competenze e di creatività della vostra generazione»⁹. Già nel discorso di Cagliari del 2008 Benedetto XVI aveva spiegato che le difficoltà economiche, che provocano disoccupazione, precariato ed emigrazione, l'incapacità del sistema di mettere a disposizione dei giovani le opportunità per costruirsi un futuro, ha effetti di sfaldamento sulla nuova generazione. E, ancora più importante, la denuncia delle mentalità dominanti che spingono i giovani ad abbracciare i nuovi "idoli", additati come scopi di vita, mentre creano invece una subordinazione servile, che impedisce proprio l'assunzione di responsabilità da parte di una generazione: «Cosa dire poi del fatto che nell'attuale società consumistica, il guadagno e il successo sono diventati i nuovi idoli di fronte ai quali tanti si prostrano? La conseguenza è che si è portati a dar valore solo a chi – come si suol

⁹ Benedetto XVI, *Discorso ai giovani fidanzati in piazza del Plebiscito*, Ancona, 11 settembre 2001

dire – “ha fatto fortuna” ed ha una sua “notorietà”, non certo a chi con la vita deve faticosamente combattere ogni giorno. Il possesso dei beni materiali e l’applauso della gente hanno sostituito quel lavoro su se stessi che serve a temprare lo spirito e a formare una personalità autentica. Si rischia di essere superficiali, di percorrere pericolose scorciatoie alla ricerca del successo, consegnando così la vita ad esperienze che suscitano soddisfazioni immediate, ma sono in se stesse precarie e fallaci. Cresce la tendenza all’individualismo, e quando ci si concentra solo su se stessi si diventa inevitabilmente fragili; viene meno la pazienza dell’ascolto, fase indispensabile per capire l’altro e lavorare insieme»¹⁰.

Diciamo allora che anche i giovani d’oggi sono aggrediti da una specie di guerra e che subiscono una prova; ma il nemico di oggi è molto più subdolo di quello di ieri, prosciuga l’interiorità e manipola le menti senza farsi notare, svuota di forza e svisisce gli ideali aggirando le difese della coscienza.

Proprio per questo sembra, in conclusione, che il Papa scorga il rischio che il passaggio generazionale dell’impegno politico, caratterizzato da un’adesione profonda, intelligente e competente ai valori autentici connessi al bene comune, possa non avvenire. E proprio per questo dovrebbe diventare, a suo avviso, un obiettivo da perseguire esplicitamente, in particolare da parte di quelle realtà ecclesiali che sono caratterizzate dalla laicità: «Questa esigenza dev’essere ben presente negli itinerari educativi delle comunità ecclesiali e richiede nuove forme di accompagnamento e di sostegno da parte dei Pastori. L’appartenenza dei cristiani alle associazioni dei fedeli, ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, può essere una buona scuola per questi discepoli e testimoni, sostenuti dalla ricchezza carismatica, comunitaria, educativa e missionaria propria di queste realtà»¹¹.

È chiaro che per Benedetto XVI questo riferimento alle realtà laicali ha il senso di un esplicito invito; tant’è vero che subito dopo si preoccupa di indicare in maniera sintetica, ma precisa, gli obiet-

¹⁰ Benedetto XVI, *Discorso ai giovani in piazza Yenne, Cagliari, 7 settembre 2008*.

¹¹ Benedetto XVI, *Discorso alla XXIV Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, Città del Vaticano, 21 maggio 2011*.

tivi da conseguire per reagire al «confuso relativismo culturale» e a «un individualismo utilitaristico ed edonista» che «indebolisce la democrazia e favorisce il dominio dei poteri forti»: «Bisogna recuperare e rinvigorire un'autentica sapienza politica; essere esigenti in ciò che riguarda la propria competenza; servirsi criticamente delle indagini delle scienze umane; affrontare la realtà in tutti i suoi aspetti, andando oltre ogni riduzionismo ideologico o pretesa utopica; mostrarsi aperti ad ogni vero dialogo e collaborazione, tenendo presente che la politica è anche una complessa arte di equilibrio tra ideali e interessi, ma senza mai dimenticare che il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione. È necessaria una vera "rivoluzione dell'amore"»¹².

2.2. Chiara Lubich: le "quattro morti" del politico

La seconda riflessione è offerta da un episodio che vide protagonisti Chiara Lubich e un gruppo di giovani e accadde il 15 dicembre del 2000, quando ella intervenne, su invito dei presidenti del Senato e della Camera, nella sede parlamentare di Palazzo San Macuto, con un discorso che proponeva a deputati e senatori un «patto di fraternità per l'Italia»¹³. Chiara aveva da poco concluso il suo intervento e si avviava all'uscita attraverso un percorso reso interminabile dai parlamentari che la fermavano per salutarla, ringraziarla, esprimerle il loro animo. Molti di loro avevano il volto insieme felice e stupito; Chiara infatti si era rivolta a loro aprendo la prospettiva di una politica luminosa, presentando le proprie idee in maniera aperta e senza pregiudizi nei confronti dei suoi ascoltatori, in ciascuno dei quali cercava di risvegliare la più pura e originaria vocazione politica. I politici si trovavano così riportati alla fonte del loro impegno, alla nobiltà della loro scelta e ne erano accesi.

D'altra parte, Chiara era anche consapevole dei limiti della classe politica alla quale aveva parlato. All'uscita da Palazzo San

¹² *Ibid.*

¹³ C. Lubich, *Per una politica di comunione*, in «Nuova Umanità» XXIII (2001/2) 134, pp. 211-222.

Macuto, infatti, si era trattenuta con un gruppo di studenti della Scuola di formazione sociale e politica “Res nova”, di Roma, di cui Chiara aveva accompagnato la nascita e le scelte fondamentali; ella propose ai giovani di vivere pienamente quel «patto di fraternità per l’Italia» che aveva appena proposto ai parlamentari, con queste precise parole: «Siete tutti Res nova, bene... Siete proprio voi giovani che dovete portare avanti queste cose, anche per i grandi, per quelli che hanno una certa età. È a voi che consegno questo Ideale politico». Non erano parole dette a caso; nei giorni successivi ella ebbe modo di sottolineare pubblicamente l’importanza che assegnava a questo incontro con i giovani di “Res nova”.

Anche per Chiara, come per Benedetto XVI, l’impegno di una nuova generazione politica dev’essere inteso come una «rivoluzione dell’amore». Questa espressione non dice in quale parte politica andarsi a collocare, non entra nei contenuti specifici di un progetto politico; dice, piuttosto, quale dev’essere il metodo di un politico cristiano, qualunque sia la sua scelta partitica o di impegno pubblico. Il metodo, però, è parte integrante della scelta politica: definisce che tipo di politico si vuol essere. Per questo Chiara dedicò molta attenzione nello spiegare in che cosa consista «l’arte d’amare», facendone spesso il centro dei suoi interventi di carattere politico, spiegando come essa possa cambiare la vita personale e in che modo possa venire applicata all’impegno politico, per produrre un analogo cambiamento nella vita sociale.

Fra i molti punti che Chiara ha svolto, uno in particolare, l’idea di “amore reciproco” sembra adeguato all’occasione, perché, in primo luogo, spiega a coloro che entrano in politica quali siano le condizioni per essere politici degni e, in secondo luogo, permette loro di verificare se ciò che fanno corrisponde alla loro intenzione originaria della “rivoluzione d’amore”.

L’idea di “amore reciproco” si può tradurre in linguaggio politico attraverso l’espressione “relazione politica”. Il punto di partenza è la vocazione politica: una risposta d’amore ad una domanda, ad un bisogno, ad una esigenza del proprio tempo. È così che molti fanno il loro ingresso, disposti a dare la vita per una causa, per un ideale, per il proprio popolo, per un diritto dell’umanità. Il problema è che spesso anche chi ha le migliori intenzioni, decide da solo, individualmente, il modo, il momento,

il luogo, il motivo per cui dare la vita, senza tenere conto dell'altro; e questo può portare a conseguenze contrarie all'intenzione: partiti con l'idea di dare la propria vita, si riesce a giustificarsi perfino quando, in nome della causa, si arriva a togliere la vita agli altri. Per questo il proverbio afferma che l'inferno è lastricato di buone intenzioni: l'inferno, in politica, si produce proprio quando si esclude e si dimentica l'altro, quando l'ideologia consente di imporre un'idea del bene che l'altro non condivide: anche in nome dell'amore si può costruire un'ideologia, se l'amore non diventa reciproco.

Il senso originario della scelta politica, invece, ha dentro di sé la tendenza a realizzare l'amore reciproco: ad esempio, se si decide di intervenire per aiutare un gruppo umano debole, lo scopo suggerito dalla fraternità è quello di toglierlo dalla debolezza, cioè di metterlo in condizione di partecipare in maniera paritaria alla vita associata, di autoemanciparsi, di reciprocare.

La risposta degli altri, che rende reciproco l'amore, è la conferma che il nostro, col quale è cominciato il rapporto, ha raggiunto lo scopo. L'amore reciproco è la verifica dell'efficacia della nostra politica. L'obiettivo dell'amore è di amare insieme, è il fare "con", e non solo "per". E questo è tipico della politica, che non prevede un soggetto agente nella passività degli altri, ma esige che tutti siano soggetti, pur nella diversità dei compiti.

Per mantenersi coerente con la decisione originaria, il politico dell'unità – come Chiara definisce colui che costruisce, attraverso l'amore, il bene comune – è dunque disposto a dare la vita non come egli individualmente potrebbe stabilire, ma nelle diverse forme che l'amore per l'altro, quotidianamente, gli richiede. Il primo, coerente atto del dare la vita, è dunque cedere il comando sull'applicazione di questa libera e personale decisione.

Chiara Lubich indica quattro modi di dare la vita richiesti dall'amore reciproco¹⁴. Queste "quattro morti" sono vere e proprie condizioni dell'amore politico e hanno come fine di suscitare l'amore dell'altro, di creare le condizioni della reciprocità.

¹⁴ Cf. *Meditazioni per la vita pubblica*, Città Nuova, Roma 2005, pp. 121-122.

Il primo è *dimenticare se stessi*: è la *condizione di base della libertà*, quella che consente di rispondere alla vocazione politica: se si rimane attaccati ai propri bisogni e desideri, chiusi nello spazio limitato dal proprio io, non si riesce ad aprirsi alla grandezza di un ideale che attende di venire abbracciato, né si può comprendere l'ideale dell'altro, che pure è presente e agisce all'interno dello spazio vitale e politico, interagendo con il proprio.

Il secondo è *il distacco dalle cose*: è la *condizione dell'integrità del politico*. Significa, certamente, non strumentalizzare l'attività politica per arricchirsi; ma significa anche il distacco da quelle "cose" che sono i simboli del potere, le manifestazioni esterne dell'appartenenza alla classe dirigente, che intossicano la persona e creano diffidenza negli altri. Significa, ancora, la disponibilità a perdere ciò che già si possiede se l'ideale lo richiede, o a rinunciare alle opportunità di beneficio privato che l'attività politica può aprire: opportunità legittime, ma tali da creare una situazione di privilegio che separa dagli altri.

Il terzo è *il distacco dai propri pensieri*: è la *condizione dell'intelligenza politica*, quella che permette di accogliere e comprendere il pensiero dell'altro, sia alleato che avversario, e di trovare insieme, nel rispetto delle diverse funzioni assegnate dalla democrazia, la soluzione comune che la politica deve dare ai problemi. È questa, forse, la "morte" più difficile, perché il pensiero di ciascuno di noi ha una nobiltà con la quale ci identifichiamo. Ma anch'esso va perduto, per generare l'amore reciproco; è l'amore reciproco, poi, a restituircelo, arricchito dalla nobiltà dell'altro.

Il quarto è *il distacco dai propri interessi*: è la *condizione per realizzare il bene comune*, che richiede che tutti gli interessi legittimi trovino espressione nella decisione politica. L'amore reciproco chiede che ognuno non solo riconosca, ma si faccia carico degli interessi dell'altro, per il buon funzionamento dell'insieme: una persona o una categoria, che non trovassero accoglienza per il proprio interesse legittimo, non avrebbero motivi per continuare ad appartenere alla comunità politica.

Come si vede, ciò che si chiede alla nuova generazione politica è esattamente il contrario dell'individualistica autoaffermazione che sembra dominare attualmente.

«È a voi che consegno questo Ideale politico», disse Chiara: ci sono, oggi, a oltre dieci anni di distanza, davanti ad una classe politica congelata nel suo inverno, dei giovani che abbiano intelligenza e cuore – l'intelligenza del cuore – bastanti a riceverlo?

SUMMARY

An attitude of constructive and questioning criticism – clearly described by Pius XII in his radio message for Christmas 1944 – is an essential part of the democratic principle, ever since the times of the Roman Republic. When this controlling and directing mechanism on the part of the people is lacking, and those in government act independently of the people they ought to be serving, a democratic crisis ensues. It is now very evident that the greater part of today's ruling political class has to be prudently, gradually and effectively replaced. This cannot be achieved simply through the electoral process: it requires a real reform movement, originating in civil society and transforming some of the structural aspects of our system. Central to this civil reform is the participation of young people in political activity. Beginning with the challenge that Chiara Lubich presented to young people in 2000, to share her "political ideal", this editorial offers some ideas for those who wish to accept the challenge of a new kind of political commitment today.